

IV domenica di Quaresima C

27. 3. 22

Letture: Gs 5, 9a.10-12; 2 Co 5, 17-21; Lc 15, 1-3.11-32

Giosué era stato, da giovane, aiutante e fiduciario di Mosè e alla morte di lui divenne suo successore nella guida degli israeliti al di là del Giordano, nella terra promessa (e poi anche autore-ispiratore del libro che porta il suo nome). Giunti alla conclusione di quella impegnativa epopea, gli israeliti videro cessare il dono del cibo quotidiano della manna e incominciò lo sfruttamento di quella terra, che a loro apparve come un prodigio. E in quella nuova (e definitiva) residenza celebrarono la pasqua nella sua forma matura, come la celebrerà Gesù (prima in famiglia e poi con gli apostoli) e come la celebrano ancora i nostri fratelli ebrei. Noi conserviamo verso di essa tutto il senso affettuoso del ricordo, che è potenziato, non estinto, per merito dell'opera di Gesù, che è divenuto "la nostra pasqua" di salvezza.

San Paolo ha scritto parecchie lettere ai suoi cristiani di Corinto: noi siamo a conoscenza di quattro, ma ne possediamo solo più due, la 1 Co e la 2 Co. Da questa *seconda Lettera ai Corinzi* è ricavata la seconda lettura della liturgia eucaristica oggi. Paolo sta parlando del suo impegno apostolico, come ambasciatore della riconciliazione con Dio in Cristo, e pronuncia quella frase che ci è tanto cara: "Poiché l'amore di Dio ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti". Il fine di questa vicenda d'amore è dichiarato con commovente semplicità: "perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro". E solenne suona la dichiarazione che segue: "se uno è in Cristo, è una creatura nuova", frutto della riconciliazione che egli ha fatto per noi. Paolo ci scongiura: "lasciatevi riconciliare con Dio". E' un compito che è stato attribuito a Paolo: di essere "ambasciatore per Cristo", che si era fatto trattare dal Padre "da peccato in nostro favore". E' un po' mortificante, ma vero: abbiamo bisogno di riconciliazione, tutti i giorni.

Quale sia il clima nella famiglia del Padre e come solo la qualifica di "misericordioso" sia un po' adeguata al cuore di quel Padre lo leggiamo in modo particolare nel vangelo di Luca: uno dei gioielli del solo evangelista *Luca* è la parabola del "figliuol prodigo", offerta dal brano evangelico di oggi. E' riconosciuta da sempre come una delle vette della letteratura mondiale, e veramente stentiamo a frenare la commozione quando la leggiamo. Certo è un non-senso quella che noi siamo portati a chiamare la debolezza del Padre, ma teniamo presente che la narrazione di Gesù si svolge su una scena che ha un criterio diverso che la guida: qualcuno chiama stupido quel padre, ma è la cecità di un amore senza limiti e logica. E' tutto di troppo, ma il padre lo trova naturale, quasi dovuto: "non bisognava far festa?" e poi cerca di far capire a quel... testone del figlio cosiddetto buono: "Figlio, tu sei sempre con me". Chi sa, arrabbiato com'era, che cosa ha capito della verità lapalissiana: "Tutto ciò che è mio è tuo". Eppure suo fratello l'aveva appena visto realizzato, ma la bontà del padre lui non aveva nessuna intenzione di dividerla.

Bisognava fare festa

Il rischio di questa parabola è che ci venga da obiettare: sarà tutto bello, ma finora dov'è che capitano fatti simili? Eppure i tratti del figliuol prodigo li abbiamo rivestiti un po' tutti nella nostra vita; e proprio quando pensiamo di essere tanto 'a posto', è il momento in cui abbiamo più bisogno di sentire quelle "viscere di misericordia" che solo l'affetto del papà e della mamma ci sanno offrire. Ma noi possiamo essere così stolti da chiudere gli occhi davanti a quell'amore senza limiti, perché dobbiamo affermare la nostra ... dignità. Certo vien da pensare: speriamo che il figlio che aveva sbagliato non

ritorni al suo stile sprecone. Ma la parabola porta a escluderlo, visto il coraggio che ha avuto quel figlio nel riconoscere il suo torto. Ed è il dono che chiediamo anche per noi: Signore, fammi la grazia di riconoscere tutte le mie sciocchezze e mancanze e che non ti faccia il torto di cadere nuovamente nelle mie colpe: esse sono già costate la vita al nostro Fratello più grande che – a differenza di quello della parabola – ha pagato così caro, di volta in volta, il prezzo del mio ritorno.

Vostro don Giuseppe Ghiberti